



Theologica

[1]

Gioietta Casella

«Con gemiti ineffabili»

La preghiera e lo Spirito in *Rm* 8,26-27



Edizioni ETS



www.edizioniets.com



*Questa pubblicazione è stata realizzata con il contributo
della Fondazione Cassa di Risparmio di San Miniato*

© Copyright 2009
EDIZIONI ETS
Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa
info@edizioniets.com
www.edizioniets.com

Distribuzione
PDE, Via Tevere 54, I-50019 Sesto Fiorentino [Firenze]

ISBN 978-884672570-7

Introduzione

I versetti 26 e 27 del capitolo ottavo della *Lettera ai Romani* appartengono a una sezione che ha come centro tematico qualificante la presenza dello Spirito nella vita del credente in Cristo. Il pensiero dell'apostolo Paolo si muove in continuità con la riflessione della Scrittura e della cultura giudaica a lui contemporanea: lo Spirito è interpretato come potenza divina che si esprime nella storia degli uomini.

Secondo la tradizione profetica, il dono dello spirito di YHWH segna l'ingresso nel futuro di salvezza che è oggetto della promessa di Dio: «“Vi darò un cuore nuovo e metterò dentro di voi uno spirito nuovo [...]. Metterò il mio spirito dentro di voi”» (cfr. *Ez* 36,26-27).

In alcuni dei manoscritti ritrovati a Qumran si leggono espressioni di lode che valorizzano l'“agire” dello spirito di Dio nella vita di ognuno degli appartenenti al gruppo: «Ti ringrazio, Signore, poiché [...] hai versato il tuo santo Spirito su di me, affinché non vacilli» (1QH 7,6).

Le prime comunità cristiane fanno esperienza della presenza viva dello Spirito nella forma esaltante e travolgente delle manifestazioni estatiche (cfr. *1Cor* 14,26ss.).

Molto presto affiora la questione della “corretta interpretazione” del dono escatologico di Dio. I credenti possono ormai considerarsi rapiti dalla terra al cielo nell'imminenza della *parusia* o dovranno ancora continuare a vivere le contraddizioni e le sofferenze proprie della storia e dell'esistenza di ogni uomo?

Nel pensiero dell'apostolo Paolo, lo Spirito (*pneuma*) non può essere interpretato come un principio immateriale che libera la vita dell'uomo dai vincoli della corporeità o dai limiti del contingente. Può invece essere correttamente definito

come *aparchē*, *primizia* (cfr. *Rm* 8,23) o come *arrabōn*, *caparra* (cfr. *2Cor* 1,22; 5,5). I cristiani continuano dunque a essere *viatores*, in attesa della piena manifestazione del futuro ultimo di Dio.

In forza del dono dello Spirito, i battezzati partecipano tuttavia in modo singolarissimo e liberante alla morte e alla risurrezione di Cristo: «la legge dello Spirito della vita in Cristo Gesù ti ha liberato dalla legge del peccato e della morte» (*Rm* 8,2). Anche se coloro che hanno ricevuto il dono dello Spirito restano soggetti alle esperienze dolorose dell'esistenza personale e della storia, è lo stesso Spirito a intervenire in loro favore. La vita del cristiano *secondo lo Spirito* si realizza dunque nel segno della speranza.

In *Rm* 8,26-27, in particolare, lo Spirito si presenta come il testimone della nuova identità e del destino glorioso dei cristiani. Al gemito della creazione e degli stessi credenti, segno che anticipa la salvezza promessa, si associa l'intercessione propria dello Spirito.

Nell'esperienza cristiana della preghiera, il ruolo del *pneuma* si rivela essenziale: se il credente può lodare, benedire e rendere grazie a Dio Padre insieme a Gesù, il Figlio, tutto questo avviene per opera dello Spirito. Proprio lo Spirito, «che “scruta ogni cosa, anche le profondità di Dio”» e «conosce sin dall'inizio “i segreti dell'uomo”»¹, agisce incessantemente a vantaggio dei figli di Dio *per adozione* e soccorre la loro debolezza, anche quando tale debolezza arriva a coinvolgere la supplica, la lode e l'invocazione.

Il testo di *Rm* 8,26-27 presenta una serie di difficoltà erme-
neutiche.

Il confronto con altri testi delle Lettere paoline nei quali si fa riferimento al tema della preghiera mette in luce una sorta di contraddizione. Nel passo della *Lettera ai Romani*, infatti, sembra essere attribuita ai credenti una sostanziale incapacità

¹ GIOVANNI PAOLO II, Lettera Enciclica sullo Spirito Santo *Dominum et vivificantem*, n. 35.

a pregare *secondo ciò che bisogna*. Questo argomento, così come quello dell'*intercessione dello Spirito*, non ha precise corrispondenze nel quadro dell'Epistolario e neppure nell'intero Nuovo Testamento. Sono state pertanto suggerite, nel corso della storia dell'esegesi classica e recente, numerose e non concordi proposte interpretative.

L'obiettivo di questo lavoro è lo studio della relazione tra la preghiera e lo Spirito nella religiosità del mondo al quale Paolo appartiene, in vista dell'analisi filologica ed esegetica dei versetti 26 e 27 del capitolo ottavo della *Lettera ai Romani*.

In tal senso, mi è parso necessario cercare le radici del pensiero paolino sulla preghiera e sullo Spirito, interrogando la Scrittura e alcuni dei testimoni più significativi della letteratura non biblica di epoca mediogiudaica. I primi due capitoli esprimono il metodo, l'itinerario e i risultati di questa indagine.

Il terzo e il quarto capitolo consentono di ripercorrere e confrontare tra loro le affermazioni più interessanti sugli stessi argomenti che l'apostolo Paolo "affida" alle sue Lettere, e in particolare alla *Lettera ai Romani*.

La disamina della pericope segnalata si sviluppa nel quinto e nel sesto capitolo. Ho ritenuto opportuno contestualizzare i due versetti, valutandone lo spazio e l'incidenza nel quadro più ampio di *Rm* 8.

Lo spoglio bibliografico mi ha consentito di apprezzare quanto questo passo sia stato frequentato dagli interpreti del *Corpus* paolino negli ultimi cinquant'anni. Per giungere a formulare una proposta ermeneutica del testo, ho raccolto le traduzioni e le indicazioni interpretative avanzate da noti esegeti soprattutto recenti. Tale confronto si è rivelato prezioso per avvicinare con maggiore consapevolezza il lessico e i contenuti della pericope. La "sistematizzazione" dei dati raccolti è risultata particolarmente complessa – e talora non praticabile – a causa delle peculiarità del testo paolino, che *eccede* ed elude ogni tentativo di sintesi. Sono stati comunque segnalati, nei paragrafi dell'ultimo capitolo, alcuni punti nodali per l'ermeneutica del passo.

Viene infine presentata e motivata una proposta personale di traduzione di *Rm* 8,26-27, che tenta di essere fedele alla lettera del testo e insieme espressiva della profondità dei suoi significati.

Per rendere più agevole la lettura, ho fatto ricorso alla translitterazione dei vocaboli greci ed ebraici che è stato necessario inserire.